

Gli ultimi anni di Terenzio Tocci (1943-'45)

di Terenzio D'Alena

nipote di Terenzio Tocci

Una sera del novembre 1944 la famiglia Tocci si era come al solito riunita all'ora di cena e la discussione fra moglie e marito era più accesa del solito. Erano ormai tre anni, dal novembre '41, che si era costituito il partito comunista albanese, con un'iniziativa che aveva coinvolto giovani e non giovani di varia estrazione sociale e che aveva dato lo spunto a tanti facinorosi per porre in atto azioni di sabotaggio, imboscate individuali, assalti a presidii militari, finché la situazione col passar del tempo era divenuta insostenibile. Terenzio Tocci aveva ammonito le autorità italiane con articoli, conferenze e lettere personali, indicando i personaggi più idonei secondo lui a ricoprire i ruoli di un nuovo governo. Di lì a poco si insediava un Consiglio dei Ministri guidato da Ekrem Libohova.

Clementina, la sposa devota di una vita, si affannava a convincere Terenzio a ritirarsi, perché aveva intuito i tempi cupi incombenti. La piccola Maria Cristina, la minore delle quattro figlie e l'unica che non aveva seguito le altre in Italia, ascoltava in silenzio, ma conosceva perfettamente la situazione politica nonostante la giovane età. Sapeva che se il padre formalizzava l'intenzione di rassegnare le dimissioni da Presidente del Consiglio Superiore Corporativo per protesta per l'immobilismo politico, gli Italiani avrebbero interpretato il gesto come un atto di slealtà e di codardia.

Per il giorno dopo, 22 novembre, Terenzio Tocci aveva chiamato a raccolta la maggioranza dei deputati per uno scambio di notizie e di opinioni. Era il tempo degli abusi, delle violenze, dei furti, di tutte le discordie, ma soprattutto del fratricidio; tutto ciò poteva essere contrastato solo da un governo di unità nazionale (come si dice oggi), che avesse la fiducia del popolo.

Clementina lo implorava di abbandonare la politica ed il Paese, evidentemente senza calcolare la particolare personalità del marito, troppo convinto per non dire ostinato sulle sue idee, troppo legato a principi irrinunciabili, all'applicazione concreta e assoluta dei progetti. Lui era così. Ed era nervoso, come spesso gli accadeva, pensando discorso da tenere l'indomani, quando avrebbe dovuto far ricorso a tutta la sua capacità di convincimento...

Le cose erano in effetti piuttosto complicate, ricordò come il 31 marzo dell'anno precedente aveva avuto un colloquio con l'ex-Luogotenente reale Jacomoni, che gli fece le scuse per la diffusione della falsa notizia che il Tocci avrebbe annunciato le proprie dimissioni e che queste erano state accettate. Terenzio lo aveva addirittura saputo dai giornali; molti anni più tardi Jacomoni, malato, scrisse ed affermò che era stata una grave perdita per l'Albania l'abbandono degli incarichi da parte del Tocci, ma che riguardo quest'ultimo l'ordine era giunto da Roma.

Jacomoni fu sostituito dal Generale Pariani, che si trovò di fronte a una situazione allarmante riguardo la sicurezza, con centinaia di carabinieri ed altri militari italiani caduti nell'adempimento del loro dovere; mio nonno gli diede il benvenuto e lo rassicurò circa la sua totale disponibilità a fornire consigli. In particolare convennero che la secolare politica inglese antislava poteva essere favorevole alle genti albanesi ed alla loro indipendenza post-bellica, così come sarebbe stato fondamentale un futuro ruolo dell'Italia nel Mediterraneo.

Pariani lasciò l'Albania 6 settembre '44, solo due giorni prima dell'armistizio chiesto dall'Italia, comunicato da Radio Algeri. Contrariamente al giubilo espresso da alcuni italiani ed albanesi, ancora molte pene avrebbero dovuto passare i due popoli...

Il 10 settembre giunse a Tirana l'Armata tedesca, che attraverso la gendarmeria e varie forme di comunicazione (manifesti, volantini, giornali e radio) iniziò una campagna capillare di intimidazione, che si trasformò quasi in un eccidio dopo l'attentato al ministro degli interni Deva. Ricorda la figlia Cristina lo sgomento e poi il dolore e il furore di Terenzio alla notizia, appresa dal capitano arbëresh Serra (un assiduo frequentatore di casa Tocci), di sevizie ed omicidi perpetrati fra il 3 ed il 4 febbraio 1944. «Nonostante tutto sarà sempre e solo l'Italia che potrà salvare l'Albania, l'Adriatico è un ombelico e solo insieme i due popoli saranno in pace», ciò è quanto mormorava Terenzio, non immaginando che la piccola Cristina lo udì distintamente.

In una lettera scritta al francescano padre Paolo Dodaj egli ben sintetizzava la situazione: «come se non bastassero atti fratricidi che disonorano il popolo albanese, sappiamo che al Sud 20.000 soldati sono strumenti ciechi in di qualche dozzina di farabutti, venduti e visionari, tutti di pronti a combattere all'ultimo sangue per la guerra civile!».

Il 14 novembre i tedeschi erano in rotta e si concentrarono a Tirana, occupando le abitazioni private. Una cinquantina di loro riuscì ad entrare in Villa Tocci facendo saltare il cancello con un paio di bombe. La donna di servizio ed il giardiniere erano atterriti. Il nonno li convinse che non si trattava di una famiglia di partigiani, colloquiando con un soldato che conosceva il francese. A sera, dopo aver bivaccato in giardino, se ne andarono

tutti, tranne un ceco, che, stanco, aveva ormai deciso di disertare.

Il 15 l'esercito germanico lasciò il territorio dell'Albania, lasciando un solo soldato in piazza Skanderbeg, chiuso in un fortino con una formidabile riserva di munizioni. Dopo 36 ore di fuoco da mitragliatrice, si sparò, preferendo suicidarsi piuttosto di arrendersi; in quel momento i partigiani invasero la piazza e la città come trionfatori.

Da qualche giorno l'Onorevole Petrotta cercava di convincere Terenzio a mettersi in salvo, i partigiani lo avevano già condannato a morte; gli facevano eco le suadenti parole della moglie Clementina e della figlia Maria Cristina. Ma proprio quel 17 novembre i partigiani, con fare educato e frasi di circostanza, lo convinsero a seguirlo al loro Comando, mentre altri continuavano a gozzovigliare in cucina. Serbi e Montenegrini, più ancora del partito comunista locale, organizzavano tutto, compresi i finti processi, e molti ballisti e nazionalisti, dapprima «usati» per la rivoluzione, furono accomunati al destino dei martiri.

Clementina riceveva clandestine lettere dal carcere: Terenzio era senza materasso e coperte, in spazi angustissimi, freddi e maleodoranti, privi di igiene, con carenza perfino di acqua, ma la sua fiducia nella giustizia degli uomini era incrollabile, di nulla doveva discolarsi, l'idealismo prevaleva sempre e comunque!. La nonna corrispondeva con lui attraverso una tasca invisibile nella borsa dei viveri.

Nel frattempo Clementina e Cristina erano state sfrattate da casa loro. Dapprima vi entrò una famiglia di partigiani, gli Spahiu. Uno di loro dodici era il pubblico ministero nel processo Tocci, altro che conflitto d'interessi! In un colloquio con altri partigiani si capì che apprezzavano il nonno come patriota, finché non aveva concesso la sua collaborazione a re Zog. Poi tutti dovettero sloggiare per favorire un colonnello jugoslavo, e le due donne migrarono nella vicina villa dei Beshiri, sopportando ogni sorta di umiliazioni.

Intanto iniziava il processo-farsa a carico di Terenzio Tocci e altri imputati, si teneva nell'ex-cinema Savoia e gli altoparlanti riportavano le voci dei protagonisti all'esterno. L'avvocato di Terenzio era d'ufficio, i colloqui tra loro erano pochi e brevissimi, mai privati, e non vi furono testi a discarico. Fu processato come nemico del popolo ed i suoi libri furono consultati come fossero carta straccia. La figlia Cristina ascoltava le fasi del processo fuori del Savoia, tranne quando gli altoparlanti erano all'improvviso spenti per alcune frasi forti, una volta però Terenzio riuscì a gridare: «Voi potete condannarmi, non giudicarmi!». Terminata l'audizione pubblica del cosiddetto «tribunale del popolo», Cristina poteva vedere il padre tramite un permesso per il quale era in piedi dalle cinque del mattino. Dopo varie interminabili file, i parenti dei detenuti venivano a contatto con le cancellate del carcere ed i prigionieri sparsi erano ad alcuni metri di distanza, radu-

nati a casaccio; così più aumentavano d'intensità le grida da parte di tutti, più le comunicazioni risultavano impossibili. Questo era il sapore umano del «comunismo reale», quello che il povero popolo delle aquile hanno dovuto sopportare per molti decenni!.

Dunque dal novembre '44 all'aprile '45 il tormentato processo ebbe luogo; nel fetore dei corpi ammassati nelle anguste celle della prigione, Tocci pensava all'autodifesa: «è un errore non provare ai fascisti che noi li consideriamo amici e liberatori, poiché ci hanno dato l'occasione e lo spunto per fare una insurrezione nazionalista». In tribunale Terenzio era sempre concreto, vibrante, perentorio, convinto e convincente, inflessibilmente coerente. Proclamava: «l'accusa di avere svolto un'azione dannosa come Presidente della Camera è falsa, perché ho difeso la comunanza della corona che ha dato smalto al nostro Paese, mentre i principi di nazionalità non erano in discussione, così come la lingua ufficiale: a tal proposito basti ricordare che solo durante il periodo italiano la Pubblica Amministrazione non si è mostrata corrotta, i servizi sociali erano perfettamente funzionali e la tecnologia messa a disposizione del popolo ha fatto fare un balzo in avanti a tutte le strutture economiche e produttive del Paese, con beneficio di tutti». Tocci si difese poi dall'accusa di aver voluto la guerra, visto che da Presidente della Camera aveva il preciso compito di notificare all'assemblea ed al popolo l'entrata in guerra dell'Italia (e di conseguenza dell'Albania). Riprese inoltre il problema delle proprie dimissioni e ricordando le persecuzioni, le ruberie ed il contrabbando dei precedenti governi, quando la gioventù albanese scese in piazza per acclamare il suo nome. Si appellò allo *jure necessitatis* per alcune sue azioni politiche e parlò del libro pubblicato nel '28, in cui invocava la moralizzazione e l'elevazione dei popoli, con la lotta ai nemici, e la necessità di una federazione balcanica. Celebri infine rimasero le sue parole finali: «la disgrazia maggiore è questa: se parlerete con alcuni imperialisti impazziti ed ignoranti d'Italia, vedrete che io sono un traditore, perché onoro e amo l'Albania, se invece parlerete con alcuni albanesi che non mi conoscono o che non sono nella condizione intellettuale di capirmi sono di nuovo in colpa perché onoro e amo l'Italia del Risorgimento, del Mazzini, di Garibaldi, della fratellanza dei popoli: E' un grande disagio! Affido al vostro senso di giustizia ed alla vostra onestà il compito di chiarire questo malinteso!».

Fu tutto vano, prevalse l'insana ferocia che pervade alcuni uomini, i quali, obnubilati da un'idea condannata ormai dalla storia, sentono entro sé l'autorità e il pregiudizio di poter decidere per tutti, in senso violento, demagogico e unidirezionale.

Il 4 marzo '45 Maria Cristina vide per l'ultima volta il padre, in preda all'itterizia, ancora convinto di un sussulto d'onestà da parte degli improvvisati giudici.

Alle 19 del giorno 14 aprile 1945, su un autocarro con altri 16 disgraziati, tutti condannati per «crimini di guerra» (sic!), fu condotto sul luogo dell'esecuzione, in via Dibra Vecchia, in una discarica, a mostrare il disprezzo dell'uomo sull'uomo. L'ultimo a salutarlo fu Altimari, il soldato italo-albanese che gli portava da mangiare giornalmente, e che più tardi testimoniò il suo portamento fiero e indifferente. Ecco i 17 sventurati: Alizoti, Permeti, Uyrdacz, Kotte, Leka, Merlika, Walteri, Hurshiti, çami, Golemi, Kadarje, Bishqemi, Borshi, çarçani, Tromare, Omari, Toçi.

Clementina volle il giorno dopo recarsi in piazza per conoscere il risultato della domanda di grazia. Straziante fu ovviamente il suo ritorno a casa, dove trovò padre Chiesa, che da ultimo aveva assistito i condannati e raccolto le estreme parole di Terenzio: «Non serbo rancore, perdono anche i carnefici, chiedo scusa alla mia famiglia per le sofferenze che le ho recato».

Moriva così da eroe un grande personaggio politico d'Italia e d'Albania, un mazziniano convinto che, in senso antipragmatico, occorre sempre far seguire al pensiero l'azione. Occorre ricordare che la fuoriuscita di Mussolini al Partito Socialista ebbe luogo in seguito al profondo dissidio sul tema interventista nella Grande Guerra. Nei penosi otto mesi che seguirono Maria Cristina, con animo disperato, ebbe il tormento e la forza di chiedere ancora qualcosa agli aguzzini: il permesso per tornare in Italia, ma temporaneo! Un ufficiale noto per la sua insofferenza e stupida insensibilità, detto «pantera nera», tale Stefan Gabrowski, la ebbe curiosamente in simpatia e dopo vari tentativi il lasciapassare per lei e la mamma era pronto.

Già da alcuni mesi, ancora su suggerimento di Terenzio, Cristina e Clementina avevano organizzato una specie di fuga. Rischiando, erano riuscite ad entrare nel Comando Britannico e dopo alcuni colloqui con il Generale Hudson riuscirono a salire su un volo della Reale Aeronautica Militare con destinazione Italia. Ma i guai ancora non erano finiti.